

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P
U N I V E R S I T À

RENZO SABBATINI

Lavoro individuale e lavoro familiare al tramonto della società di antico regime: teoria e pratica nella Lucca del Settecento

La formazione, o per meglio dire il completo dispiegamento, del mercato del lavoro ha un ruolo decisivo nel passaggio dall'economia corporativa alla moderna economia di mercato, in quella fase sei-settecentesca che è stata definita «economia di antico regime»¹. Si tratta di un passaggio lungo e travagliato che merita di essere indagato nelle sue molteplici implicazioni, ricostruendo le contraddizioni interne della vecchia logica economica, messa in mora sia dal basso (dalle richieste e rivendicazioni dei lavoratori posti ai margini o al di fuori dell'organizzazione corporativa) che dall'alto (dall'azione spregiudicata e innovativa dei mercanti).

In precedenti lavori ho attirato l'attenzione sulla figura del «guastamestieri», l'imprenditore che tenta di trasferire le regole del mercato dalla sfera della distribuzione a quella della produzione, rompendo, attraverso la pratica della concorrenza sul prezzo, il tradizionale equilibrio sociale garantito dalla concorrenza sulla qualità; ne risultano comportamenti visti dai contemporanei sotto l'aspetto della trasgressione, prima di giungere ad assumere quello della alternativa di sistema². Per inciso, si può notare

¹ Tra i contributi più recenti sulle caratteristiche dell'economia dei secoli XVII e XVIII merita una segnalazione la proposta di modello, tanto interessante quanto poco presente nella riflessione storiografica italiana, di J.-Y. GRENIER, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Albin Michel, Paris 1996. Le sue analisi delle teorie del valore, del circuito economico, delle congiunture e dei tempi dell'economia di antico regime potranno essere discusse e criticate; mi sembra tuttavia che possano costituire un utile quadro di riferimento e fornire proficui suggerimenti anche per ricerche, come la presente, circoscritte a singoli aspetti. Credo vada ascritto a merito di Grenier il tentativo di sottrarre l'analisi dell'economia degli ultimi secoli dell'età moderna alle secche della 'transizione' e della 'modernizzazione', insomma all'ottica teleologica dell'affermazione del capitalismo, per trasformarla in oggetto di studio con caratteristiche e dignità proprie.

² Cfr. R. SABBATINI, *Between Corporative Conflicts and "Social Ecology": the Silk Industry in Lucca in the Early Eighteenth Century*, in A. GUENZI - P. MASSA - F. PIOLA CASELLI (ed. by), *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Ashgate, Aldershot (Hampshire, Great Britain) - Brookfield (Vermont, USA) - Singapore - Sydney 1998, pp. 227-245; ID., *Tra conflitti corporativi ed 'ecologia sociale': la manifattura della seta a Lucca nel primo Settecento*, in A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Angeli, Milano 1999, pp. 361-389; ID., *Declino*

come il settore serico rappresenti, in antico regime, un caso esemplare di schizofrenia economica: il drappo è tessuto all'interno delle regole corporative della città (anche se prodotto "alla ventura" e non più, o almeno non soltanto, su commissione), ma è venduto sulle piazze europee con modalità da libero mercato, per cui il prezzo di vendita è elemento preponderante rispetto alla qualità della merce. Conseguenza, ancora da approfondire, di questo mutamento è la nascita del consumatore moderno, non più difeso dal controllo sulla qualità del prodotto che le corporazioni effettuavano *ab origine*, e quindi lasciato "libero" di fronte alle oscillazioni della moda e alla scaltrezza del mercante; consumatore che ha l'obiettivo di minimizzare la propria spesa ma non sempre la competenza per valutare la bontà del prodotto. Illuminanti, a tal proposito, sono le considerazioni di Giovanni Attilio Arnolfini (che conosceremo meglio tra poco). Dopo aver non solo riabilitato, ma glorificato il guastamestieri, egli replica alla comune obiezione che paventa il discredito generale delle manifatture a seguito della loro scadente produzione: «Con uguale facilità lo straniero negoziante, consigliato dal suo interesse, ingannerà innocentemente tali compratori, e con la variazione di un nome agevolerà la vendita delle nazionali manifatture. Ciò è non poche volte accaduto in Livorno, ove con il nome di Francia sono stati venduti i drappi lucchesi». Del resto, Arnolfini non faceva che adattare alla situazione specifica considerazioni generali tratte dagli autori della sua biblioteca: aveva infatti letto in Cantillon che «tutti gli imprenditori cercano nel loro lavoro di guadagnare con tutti i mezzi e di imbrogliare i loro clienti»³; e il motto di Herbert sul successo dovuto alla trasgressione («Plusiers choses ne vont bien, que parqu'elles ont echappé a la vigilance des loix») lo spinge a concludere: «Pria di condannare le comuni contravvenzioni, si esami se le leggi in loro contengono il primario difetto di non poter essere osservate»⁵.

e resistenza di una società di antico regime: l'economia lucchese negli ultimi decenni del Settecento, in corso di stampa negli Atti del convegno "Lucca 1799, due Repubbliche. Istituzioni, economia e cultura alla fine dell'antico regime", Lucca, 15-18 giugno 1999. Ma la figura del guastamestieri meriterà una riflessione più compiuta, anche alla luce della letteratura economica tardo secentesca e sette-ottocentesca.

³ R. CANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino 1955, p. 37.

⁴ C.J. HERBERT, *Essai sur la police generale des grains*, Paris 1755, p. 76.

⁵ G.A. ARNOLFINI, *Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, II, 206 (in seguito citato come *Del ristabilimento*). Il *Trattato* fu composto nella prima metà del 1767, sotto lo stimolo dell'impegno politico di Arnolfini come uno dei due maggiori responsabili della commissione di riforma dell'Arte. L'opera, finora inedita, è l'espressione più alta e matura dell'economista lucchese, in seguito totalmente assorbito dall'attività di ingegnere idraulico esperto di bonifiche; il testo si legge ora in R. SABBATINI, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il trattato Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2001. Significato e impostazione del *Trattato* sono chiaramente indicati dall'autore fino dalle parole introduttive: «Non si può

*

Utilizzando come laboratorio il caso dell'industria serica lucchese e come riferimento teorico l'appena introdotto trattato di Giovanni Attilio Arnolfini *Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, questo contributo intende soffermarsi su un altro significativo elemento dell'economia di antico regime, nella fase in cui si verifica, nel settore della tessitura serica, anche un forte incremento della manodopera femminile: il cambiamento di ottica con la quale si guarda al rapporto occupazione/sussistenza. Il punto di vista corporativo, egualitario e legato al principio dell'economia morale, che pone in primo piano la sussistenza delle famiglie, inizia ad essere scalfito da nuove pratiche e nuove elaborazioni teoriche, centrate sul lavoro in quanto attività individuale. Il passaggio dal lavoro familiare al lavoro individuale è un mutamento fondamentale, al quale Arnolfini cerca di improntare le leggi di riforma dell'Arte varate nel 1770⁶; un mutamento che comporta riflessioni nuove sugli aspetti demografici dell'antico regime, ma che ha anche (contraddittoriamente, per chi si aspetti evoluzioni lineari verso la «modernità») elementi di rivalutazione della famiglia allargata di tipo patriarcale, rispetto al modello nucleare da tempo affermato tra artigiani e lavoratori serici cittadini.

Trattato e bozza delle nuove leggi riformate rispecchiano la solida preparazione teorica tardo mercantilistica di Arnolfini: nella sua biblioteca non mancavano il *Dictionnaire universel de commerce* dei Savary, l'*Essai sur la police generale des grains* di Herbert, le *Rémarques sur les avantages, et les désavantages de la France et de la Grand-Bretagne* di Plumard de Danguel, le *Institutions politiques* del barone di Bielfeld, l'*Essai politique sur le commerce* di Melon, ma anche – in forma anonima – l'*Essai sur*

delle cose formare un giusto giudizio senza intraprenderne l'attento esame; ed esaminarle non si possono senza dubitare cautamente di tutto, e particolarmente di quelle comuni e popolari opinioni che frequentemente non poco si allontanano dalla verità. Questo è quello che ci siamo proposti di fare nel presente *Trattato* [...] Nella prima parte si parlerà de' Tribunali e Magistrati che hanno una qualche relazione con l'Arte della Seta; si farà una breve esposizione di tutte le leggi relative alla detta arte contenute nello statuto della Corte de' Mercanti, ne' Capitoli della Scuola de' Testori e ne bandi e decreti posteriori; e in fine una istoria della mercatura de' drappi, delli esami ordinati dall'Eccellentissimo Consiglio nel presente secolo e delle rappresentanze de' signori mercanti. Nella seconda parte, si stabiliranno con la ragione e con l'autorità i generali principi del commercio detto di economia e le fondamentali massime, dalle quali si potranno dedurre i nuovi opportuni regolamenti e le necessarie o correzioni o rinuovazioni delle nostre antiche leggi».

⁶ Tra le carte di Arnolfini si conserva anche la bozza autografa di parte della nuova legislazione, riprodotta con il titolo *Minute e sostanze per le nuove leggi sopra l'Arte della Seta* in R. SABBATINI, *Giovanni Attilio Arnolfini*. Il testo consente di cogliere gli sforzi e le contraddizioni della delicata fase di passaggio dalle riflessioni teoriche alle disposizioni di legge, e getta nuova luce sulla figura di Arnolfini e sul significato non univoco della sua riforma.

le commerce en général di Cantillon, le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* di Pietro Verri, la *Théorie de l'impôt* e la *Philosophie rurale* di Mirabeau oltre all'amatissimo Forbonnais degli *Elemens du commerce*⁷. Le conversazioni napoletane con Antonio Genovesi avvengono nei mesi immediatamente successivi la stesura del *Trattato*⁸. L'amore per la fisiocrazia nascerà invece un paio di anni più tardi⁹, quando ormai i suoi

⁷ Tra i suoi testi di lettura o consultazione trovano posto gli *Annali* del Muratori, il *Dizionario universale delle arti e delle scienze* del Chambers, la fortunata antologia *Les suffrages unanimes* (che raccoglie brani di Du Guet, Montesquieu, Wallace, Pattullo, Child, Gee, Cary), *L'esprit des lois* di Montesquieu, la *Dissertazione sul commercio* di Belloni, il *Saggio sopra la differenza del numero delli uomini ne' tempi antichi e moderni* di Wallace e il *Discorso politico sopra il numero delli abitanti di alcune nazioni* di Hume. Qualche anno dopo la stesura del *Trattato* entrano nella biblioteca di Arnolfini anche le *Lettere dell'agricoltura, dell'arti e del commercio* di Antonio Zanon ed i volumi del *Dizionario delle arti* del Grisellini.

⁸ Del primo incontro, avvenuto il 10 giugno 1768, Arnolfini traccia nei suoi *Diari* questo resoconto: «In compagnia del padre abate Villapiana andai a ritrovare il celebre D. Antonio Genovesi, ch'era convalescente, e tuttavia in uno stato infelice di salute. Si parlò molto delle cose di Napoli, disse che il governo civile poteva dirsi un abito da Arlecchino: che il complesso delle leggi era irregolare e contraddittorio, che con esse si poteva ordinariamente sostenere il sì e il no [...]. Il re Carlo aveva buonissime intenzioni, ma fu malamente servito, e abbandonò ogni cosa buona. La macchina per scottare il grano a' magazzini della città è stata abbandonata per monopolio, altrove se ne prevalgono utilmente». Un'altra lunga conversazione con Genovesi ha occasione di tenerla il 15 settembre presso la libreria Simoni. Anche in questo caso Arnolfini non esprime giudizi ma appunta un po' alla rinfusa quanto emerge dalla chiacchierata: i dati sull'estensione del Regno di Napoli (che «credeva oltre quello che ha stampato nelle sue *Lezioni sopra il commercio*»), la densità di popolazione di Ischia («perché i terreni appartenevano a coltivatori»), il sistema di misura ed i prezzi del vino (di cui «se ne faceva un più libero commercio»), ed infine «la storia di Broggia, che da droghiero addivenne Autore, e poi per la sua temerità si meritò la Pantelleria» (Archivio di Stato di Lucca [in seguito ASL], *Archivio Arnolfini* 180).

⁹ L'interesse per la scuola economica di Quesnay dovette sorgere in Giovanni Attilio attorno al 1769; ne è testimonianza l'accurata bibliografia che si conserva tra le sue carte (ASL, *Archivio Arnolfini* 177). L'autore del «catalogue des écrits composés suivant les principes de la science économique», rimane per il momento anonimo, ma non vi è dubbio che si tratti di persona, quasi sicuramente francese, molto addentro alla materia. L'elenco è suddiviso per anno, abbraccia il periodo 1757-1768 e risulta molto accurato registrando circa 35 titoli: si va dai primi articoli di Quesnay per l'*Encyclopédie* alle *Ephemerides du Citoyen* di Baudeau e al *De l'origine et progrès d'une science nouvelle* di Dupont de Nemours, attraverso le opere di Mirabeau, Pattullo, Abeille, Le Trosne, Saint-Peravy, Mercier de la Rivière. Nella seconda metà degli anni Settanta, in una relazione dedicata alla legislazione criminale, Arnolfini rivela il suo nuovo credo fisiocratico: «L'agricoltura è l'arte più necessaria nella società [...] La condizione ancora del contadino, e le sue giornaliere occupazioni gl'impediscono quasi la cognizione della legge e lo rendono nelle sue mancanze e delitti meritevole di maggiore indulgenza e commiserazione dell'abitante nella città, il quale non è altro che un consumatore delle naturali produzioni, e perciò riposto in quella classe che i moderni autori di politica economica giustamente dicono sterile; oppure addetto a qualche mani-

interessi professionali ed i suoi impegni amministrativi saranno più decisamente orientati sul terreno delle bonifiche: sono gli anni dei lavori nella Maremma toscana e nella campagna romana e, soprattutto, nella Romagna, al servizio del cardinale Buoncompagni.

All'epoca della stesura del *Trattato* la formazione economica di Arnolfini non era quindi dissimile da quella del Verri, compreso l'amore per l'*Encyclopédie* (nella cui ristampa lucchese era coinvolto in prima persona¹⁰); né dissimile sarà l'ansia di tradurre le proprie convinzioni teoriche in pratica azione di governo. Tuttavia l'illuminista milanese era avviato a trarre da quelle basi conclusioni assai più radicali. Valga d'esempio il giudizio sulle strutture corporative. Dopo aver sviluppato una serrata critica, Arnolfini finisce coll'approdare ad una posizione moderata: «Qualora sensibilmente non si accresce la totale spesa della manifattura, giova conservare le matricole delle arti e animare le maestranze»; «Non conviene certamente distruggere la maestranza e Scuola de' Testori»¹¹. Ben altra coerenza hanno le belle pagine che alle corporazioni dedica Verri nel settimo capitolo delle *Meditazioni sull'economia politica* del '71: «I corpi dunque delle arti e dei mestieri non producono il bene per cui furono istituiti, tendono a diminuire l'annua riproduzione e ad accostar la nazione alla sterilità; abolendoli adunque si farà un'ottima operazione». Pur nella comunanza degli autori di riferimento, l'incontro con Pietro Verri, avvenuto nel luglio del 1764, non riveste un ruolo particolare nella formazione di Arnolfini. E analoga considerazione può esser fatta per le visite che egli rende a Napoli all'ormai vecchio e stanco Genovesi.

Il punto specifico che costringe Arnolfini a riprendere, chiarire ed approfondire concetti già espressi nel *Trattato*, trasportandoli sul piano del loro concreto impatto sociale, è una antica disposizione degli statuti della Scuola dei Testori. Fin dalla fine del Quattrocento, le leggi dell'Arte consentivano infatti solo tre o due telai per ciascuna casa dove fosse presente, rispettivamente, un maestro o una maestra, indipendentemente dal numero totale dei maestri e maestre conviventi sotto lo stesso tetto. La discussione della vecchia regola corporativa coinvolge la visione stessa della società: il contrasto, insanabile, è tra due opposte ottiche del lavoro e dell'occupazione, quella che pone al centro la famiglia e quella che considera in primo luogo l'individuo. «Offende troppo il buon senso» il fatto che

fattura, e a dare soltanto una diversa forma a quelle materie prime che vengono somministrate dall'industrioso agricoltore» (ASL, *Archivio Arnolfini* 118).

¹⁰ L'ingresso di Arnolfini nella «società di stampa e di baratti di libri» avvenne in un secondo tempo, negli ultimi mesi del 1757: se l'impegno economico non fu rilevante (solo un ventesimo del capitale), il suo ruolo fu tuttavia di primo piano, essendo stato eletto nell'organismo direttivo della struttura editoriale (cfr. R. SABBATINI, *Giovanni Attilio Arnolfini*, pp. 53-54).

¹¹ ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, II, 134 e 210.

padre e figlio maestri testori possano gestire solo tre telai in tutto fino a che convivono, e se invece la famiglia si scinde ciascuno può «nel giorno stesso inalzare sotto diversi tetti» i tre telai previsti dagli antichi statuti. La disposizione, incalza Arnolfini, «si trova totalmente contraria alla universale pratica di tutti i Paesi, a' generali e veri principi del commercio e delle manifatture»¹².

È interessante seguire passo passo le sue argomentazioni. «L'unica ragione» a sostegno di una tale norma è la volontà di confermare un vecchio statuto, che molto probabilmente è stato più dannoso che giovevole: «Non si abbia alcuno riguardo alle leggi antiche, ma si fondi unicamente sopra la ragione». Stigmatizzata la conservazione fine a se stessa, Arnolfini ripropone la filosofia delle nuove leggi: il «principio più importante» è che «il tutto tenda a portare in paese la maggiore possibile quantità di manifattura». Subordinato a questo è il secondo principio: «che la quantità della manifattura sia per quanto è possibile distribuita tra il popolo», ma facendo attenzione a che ciò non comporti aumento dei costi di produzione e diminuzione della qualità del prodotto.

Nel *Trattato* si era già espresso in maniera non equivoca:

Se quella quantità di manifattura che potrebbe eseguirsi nel corso di un anno da 500 persone, voremmo che sia distribuita a 1.000 operai, e che somministri a questi la necessaria sussistenza, si diminuirà indispensabilmente la quantità del ragguagliato giornaliero lavoro, si accrescerà la spesa della manifattura e il prezzo de' drappi. L'Arte della Seta non può presentemente mantenere che quelli che indefessamente la esercitano. Corrisponda adunque il numero de' manifattori alla manifattura: con il solo accrescimento di questa si procuri l'accrescimento di quelli¹³.

A metà Settecento, quando Arnolfini le pronuncia, queste parole non suonavano certo come quel luogo comune che, affermatasi l'economia di mercato, sono divenute. Come un'inversione di ragionamento rispetto all'economia morale delle corporazioni è l'osservazione sul salario che aveva sviluppato nel 1766 per sostenerne una sostanziosa diminuzione:

I nostri maggiori con stabilire le sovrariferite [alte] mercedi, e con non farne una opportuna riduzione, hanno forse creduto di favorire la maestranza e i testori. Noi però senza timore d'ingannarci, siamo di sentimento che gli abbiano per il tempo presente arrecato un gravissimo danno. La tenuità delle mercedi, il frugale vitto e

¹² Queste riflessioni fanno parte del *Foglio di osservazioni* che Arnolfini compila nell'agosto del 1769, in vista della approvazione finale delle nuove leggi (ASL, *Archivio Arnolfini* 137, pp. 387-410).

¹³ ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, II, 131.

l'attiva industria de' maniffattori sono le principali cagioni che conservano e promuovono in qualunque paese ogni genere di maestranze¹⁴.

Più delicato e complesso è il connesso tema delle macchine, che Arnolfini tratta con finezza e perspicacia. Egli non ha dubbi che «il primiero unico oggetto delle arti è la occupazione, e la sussistenza di una numerosa popolazione», e neppure che «a qualunque ingegnosa invenzione conviene sempre anteporre la conservazione della umana specie, e molto più giova moltiplicare gl'uomini che i cavalli, o altri animali da lavoro». Sembrerebbe quindi di dover concludere che una macchina che riducesse l'occupazione va sempre considerata «svantaggiosa»; occorre però esaminare la questione più attentamente. Il giudizio negativo rimane valido nel caso della produzione di beni per il commercio interno, ed anche per il commercio estero, ma solo «relativamente a quelle naturali produzioni, delle quali l'esito non abbisogna di essere facilitato e accresciuto».

Diversamente vanno le cose per il commercio estero di manifatture (è proprio il caso dei drappi di seta) che devono essere scelte dal compratore su un mercato che gli propone molti prodotti analoghi. La concorrenza, in questo caso, avviene sul prezzo: le macchine, come già aveva osservato Forbonnais, sono allora positive perché accrescono la produttività del lavoro e quindi abbassano i costi di produzione e facilitano lo smercio. È vero, ammette Arnolfini, che su una determinata quantità di manifatture sussisteranno cinquanta persone invece delle cento che vi trovavano il pane in precedenza; ma, aumentando le vendite – replica in maniera non dissimile da quella di Ricardo mezzo secolo più tardi – aumenterà la pro-

¹⁴ ASL, *Consiglio Generale* 243, seduta pubblica del 30 settembre 1766; la bozza, di pugno di Arnolfini, è conservata nel pezzo 137 delle carte della famiglia. La riduzione delle mercedi che viene approvata è sostanziosa: i damaschi passano da 22 a 18 soldi il braccio, i taffetà da 9 a 7, i mantini da 8 a 6, picchettati, saie, rasi ed altri simili drappi passano da 12 a 10 soldi il braccio; anche con la nuova tariffa – sostiene la relazione – «il giornaliero guadagno de' testori e lavoranti sarà sempre più che sufficiente per supplire alla loro necessaria sussistenza»; e del resto, la vecchia tariffa delle manifatture era poco rispettata. Ma l'aspetto più significativo e innovativo, addirittura rivoluzionario, della nuova legge era un altro: per la prima volta si fissano i compensi per lavoranti e lacciarole; e si stabilivano in misura tale da azzerare il profitto imprenditoriale del maestro testore. È un passo decisivo verso la formazione di un libero mercato del lavoro, una scelta potenzialmente eversiva dell'ordine corporativo e che può distruggere il pilastro su cui si regge l'intera organizzazione sociale cittadina. Ma la prudenza, della quale i governanti lucchesi hanno da sempre fatto il loro credo, suggerisce una immediata riparazione. E la marcia indietro – occorre rimarcarlo – non è solo politica, investe anche i principi. Nelle pagine del *Trattato*, completato pochi mesi più tardi, Arnolfini determina infatti «la ricompensa che si conviene al maestro testore per la direzione del lavoro», ed ammette che «giova conservare le matricole delle arti e animare le maestranze» (II, 134). L'anno successivo i privilegi dei maestri vengono così, almeno in parte, reintrodotti.

duzione e quindi la stessa occupazione; anzi la popolazione «addiverrà e più numerosa, e di migliore condizione»¹⁵.

Arnolfini propone, come si vede, una sorta di doppia verità, tipica di un'età di passaggio: da una parte c'è l'economia corporativa, che segue le regole dell'economia morale, il mondo quasi immobile della sussistenza (e in questa sfera non c'è dubbio che l'uomo è più importante della macchina o del cavallo); dall'altra trionfa l'economia di mercato il cui equilibrio può essere solo dinamico, affidato al continuo aumento della produzione e alla guerra commerciale. Il paragrafo 122 del *Trattato* si chiude proprio con questa consapevolezza: «Una nuova invenzione di facile meccanismo per le arti e manifatture può certamente, in quella piccola continua guerra che insieme si fanno le nazioni industriose, procurare massimo vantaggio ad alcune e grave danno alle altre». Emerge anche in questo frangente il limite del pensiero di Arnolfini: la sua lucidità di analisi (per la formazione del prezzo si rifà a Cantillon¹⁶, e mostra di aver chiara la differenza tra valore e prezzo di mercato, soggetto alle oscillazioni dovute al gioco di domanda e offerta) si ferma qualche passo prima delle conclusioni ultime; così, anche dopo la riforma, l'industria serica lucchese sarà mandata a combattere sul mercato europeo con l'equipaggiamento delle regole corporative.

*

Ma torniamo al tema principale e all'approfondimento che in sede di discussione delle nuove leggi Arnolfini compie delle tesi teoriche espresse nel *Trattato*. Il principio della distribuzione del lavoro si presta, chiarisce ora, ad una duplice interpretazione. Se si vuol fare in modo che «sopra una determinata quantità di lavoro ci possa sussistere il maggiore possibile numero di operai [...] sarà dannosissima»; se invece significa «dare una frugale sussistenza a 20 persone e non un'abbondante a 10 [...] sarà utile». Rispetto al *Trattato*, Arnolfini fornisce qui una versione più duttile e più rispettosa di quel principio di uguaglianza che è uno dei cardini del sistema corporativo, ma la sostanza del ragionamento resta invariata: «se la legislazione dev'essere ragionevole, dovrà proporsi in questa parte per suo primario fine che il manifattore consumi il meno possibile e lavori il massimo possibile». Concludendo, «la sola distribuzione di lavoro che ragionevolmente deve ordinare la legge è quella che viene sopra il secondo

¹⁵ ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, 122.

¹⁶ «L'Autore del libro che ha per titolo *Essai sur la nature du commerce*, cap. x, dimostra che il prezzo e il valore intrinseco di una cosa in generale è la misura della terra e del lavoro che si richiede per la sua produzione» (ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, II, 123).

aspetto». «Applicando questa vera dottrina alla nostra legge», argomenta Arnolfini, occorre togliere la limitazione dei telai sotto lo stesso tetto; l'abolizione non comporterà né un aumento dei costi né un deterioramento della qualità dei drappi, anzi in prospettiva entrambi gli aspetti ne trarranno giovamento¹⁷.

La giusta distribuzione da perseguire «ha unicamente in mira il numero delle persone lavoratrici e de' maestri o maestre. Deve essere diretta o a impedire che sia confidato maggiore lavoro a una persona di quello che possa dirigere e regolare, oppure che una sola persona non conseguisca e ottenga que' profitti che si possono distribuire tra più persone. Si deve avere riguardo – sentenza Arnolfini – alle persone unicamente, e non a' fuochi e alle case».

L'argomentazione si sposta così sul terreno delicato del 'principio di popolazione' e sull'ancor più delicato ruolo della famiglia. E l'Arnolfini, che pure non aveva affrontato il tema nel *Trattato*, non si tira indietro.

Egli è certo che in qualunque città gioverebbe ridurre la popolazione, particolarmente de' manfattori e operai, a un minore numero di famiglie. Se tutti i maestri e maestre, in luogo di formare tante separate famiglie, formassero una sola famiglia qual danno ne proverrebbe? Se si potesse ottenere, sarebbe un vero vantaggio, e quella città che lo godesse avrebbe certamente la preferenza sopra le altre città tessitrici di drappi.

È male intesa e concepita quella legge che tende alla divisione delle famiglie. Tanto più che con tali divisioni ordinate non si coopera all'accrescimento di una utile popolazione. Non può neppure dirsi che permettendo la coabitazione in una stessa casa a più maestri o maestre si impedisse indirettamente il sopradetto accrescimento di popolazione. I matrimoni si farebbero in avvenire come per lo passato, e un figlio o una figlia di famiglia, volendosi dividere dal padre, seco per suo patrimonio porterebbe i suoi telari¹⁸.

Come suo costume intellettuale, Arnolfini procede in maniera dialettica: evoca le possibili obiezioni e le contraddice. Non rischia la nuova normativa di concentrare in poche famiglie, magari dotate di dieci o dodici telai, tutto il lavoro? Quei dieci o dodici telai verrebbero concessi qualora la famiglia si dividesse, e dunque la legge «non può né deve proibirne ogni

¹⁷ «Dieci maestri che convivessero insieme potrebbero vivere con un risparmio maggiore che formando dieci case separatamente. La emulazione ancora tra loro si risveglierebbe maggiormente, onde probabilmente eseguirebbero un maggiore giornaliero lavoro [...]. Riguardo poi alla buona qualità della drapperia, è più evidente il danno che deve arrecare la condizione in controversia. Convivendo più maestri e maestre insieme egli è certo che la manifattura non rimarrà, come segue presentemente, abbandonata frequentemente alle sole lavoranti» (ASL, *Archivio Arnolfini* 137, p. 403).

¹⁸ ASL, *Archivio Arnolfini* 137, pp. 404-405.

qual volta la detta famiglia si conservi unita e viva con maggiore ordine, regolarità e in modo più lodevole e vantaggioso alla società!». Il principio della distribuzione del lavoro, ribadisce, va subordinato a quello dell'espansione del lavoro, e quindi la distribuzione va «ristretta entro certi limiti». La tariffa delle mercedi è commisurata ai prescritti tre e due telai: «Mancandoli un tale lavoro, non sarà ricompensato il merito e la perizia che si desidera in tali manifattori. E se non ci sarà un simile compenso, le leggi stabiliranno delle belle cose, ma l'Arte della Seta non risorgerà». Il vero disordine è quindi la mancanza di lavoro; l'obiezione iniziale era dunque «mal concepita», ripete Arnolfini, ribadendo la sua verità.

La legge de' tre e due telari, espressa con la condizione che sia proibita la coabitazione nella stessa casa a' maestri e maestre, produce nella pratica una distribuzione di lavoro oltre i giusti e naturali limiti. Abbiamo infatti un numero di maestri e maestre soprabbondanti alla manifattura. Onde abbiamo più centinaia di persone titolate senza averne poche decine di abilità, e con essere poi tutte ben spesso ridotte, per mancanza di lavoro, alla estrema mendicizia! Questi sono i belli effetti di una male intesa distribuzione di lavoro, e di una legge che promuove la divisione delle famiglie, il minore lavoro de' manifattori, e la maggiore spesa della loro sussistenza.

La esperienza ha dimostrato che in Lucca si è quasi distrutta la maestranza perché si è voluto che un troppo numero di gente sussistesse con l'Arte della Seta [...] Onde il nome ora di testore poco altro significa che uomo ozioso e senza mestiero e abilità¹⁹.

Resta un'ultima possibile obiezione da sbaragliare: il «capo della famiglia» non finirà col concentrare nelle sue mani il profitto di tutti i telai attivi sotto il proprio tetto? La risposta di Arnolfini è articolata. Dal punto di vista strettamente economico, risulta piuttosto spicciativa: basta obbligare i mercanti a versare le mercedi nelle mani del manifattore al quale hanno assegnato il drappo, «fosse moglie, figliolo o figliola». Ma la drastica proposta è preceduta da una riflessione meno schematica: «Che in una famiglia ci sia un capo che la regoli, e dal quale tutti dipendino, non formerà giammai un disordine. Un tale capo dovrà mantenere la famiglia, onde sarà giusto ch'esiga il guadagno delle persone che mantiene e che da esso dipendono; le quali persone, nel caso che siano vessate e mal trattate ponno sempre dividersi di casa, seco loro portando il patrimonio de' propri telari».

Le nuove riflessioni economiche conducono alla valorizzazione della famiglia allargata, patriarcale; le vecchie disposizioni statutarie incentivano la famiglia nucleare e la frammentazione. Anche in questo caso – ed è la caratteristica dell'approccio di Arnolfini – le molte osservazioni analiti-

¹⁹ ASL, *Archivio Arnolfini* 137, p. 406.

che, potenzialmente dirompenti, restano imprigionate in una visione di sintesi che non fuoriesce dall'architettura della società corporativa. E non si tratta di una consapevole mediazione politica volta a far passare il massimo di innovazione compatibile con le logiche di governo dominanti nell'aristocrazia lucchese, poiché la mediazione politica non rientrava tra le qualità del personaggio; ma piuttosto di un limite intrinseco alla sua cultura, e a gran parte del filone europeo nel quale essa si inseriva.

Sulla disposizione dei telai sotto lo stesso tetto Arnolfini viene sconfitto²⁰: la nuova legge ripropone la logica del "lavoro familiare", contro il suo tentativo di imporre, pur nell'ambito della valorizzazione della famiglia tradizionale, l'approccio individuale. Sulla falsariga delle antiche disposizioni, gli *Ordini* del 1770 recitano:

Parimente, che ogni maestro testore possa tenere [...] tre telari e non più, ed ogni maestra possa tenere [...] due telari e non più; con dichiarazione che in una stessa famiglia, ed in una stessa casa non possano tenersi più di tre telari se vi sarà maestro, né più di due se vi sarà maestra, benché vi si trovassero più maestri o maestre rispettivamente; dichiarando ancora che per una stessa famiglia s'intendano padre e madre, figli e figlie, fratelli e sorelle, marito e moglie, zii e nipoti, cognati, cugini, e gli altri tutti che vivessero insieme; ed al contrario tutte quelle persone che abitassero sotto uno stesso tetto, ma non avessero comunicazione di vivere insieme, possano tenere ciascuna di esse quel numero di telari che le compete. E così pure quelle persone, che fossero congiunte fra loro, ma vivessero separatamente ed in diverse case, possano tenere ciascuna di esse nella propria abitazione quel numero di telari che le compete²¹.

Viene bocciata anche la sua proposta – di taglio vincolistico – della fabbrica unica del sapone²²; mentre il suo punto di vista prevale nella battaglia contro la costituzione di una società privata che riunisca tutti i mercanti, caldeggiata (ma senza il privilegio del monopolio) dal collega Giambattista Montecatini²³. E non è, quest'ultima, una vittoria di poco conto, dato che,

²⁰ Occorre comunque rilevare che i singoli articoli e l'intero testo figurano ufficialmente approvati all'unanimità. L'annotazione «voto unanime» che compare nei verbali della commissione va quindi intesa più come un fatto rituale che come espressione di totale e convinto consenso di tutti i legislatori.

²¹ *Ordini sopra l'Arte della Seta da osservarsi nella città e Stato della Serenissima Repubblica di Lucca riformati da dodici MM. e SPP. Cittadini per decreto dell'Eccellentissimo Consiglio Generale celebrato il dì XIV di luglio MDCCLXVII*, In Lucca MDCLXX, Appresso Giuseppe Rocchi, libro III, cap. 12.

²² Al progetto di erezione di una fabbrica del sapone, che «doverebbe appartenere a tutti i signori mercanti di sete, e dovrebbero essere tenuti a prenderci un uguale interesse», Arnolfini dedica ampio spazio nelle *Minute e sostanze* (nn. 70-71), assicurando che il progetto della nuova fabbrica è stato accolto con favore da «alcuni de' primari mercanti».

²³ Il problema di conciliare la libertà di intrapresa dei singoli con la necessità di presentarsi

se Arnolfini ne è l'anima teorica, Montecatini è indubbiamente l'anima politica della riforma.

Non mi attarderei, comunque, a disquisire se Arnolfini ha vinto o se ha perso; se ha vinto perché ha saputo imporre le proprie idee o perché le sue posizioni erano tanto moderate da coincidere con quelle della classe dirigente lucchese; se ha perso perché incapace di mediazione politica o perché le sue proposte erano troppo avanzate per la società lucchese. In ciascuna di queste conclusioni ci sono elementi di verità e molto schematicismo. Anche per quanto riguarda le riflessioni sul lavoro e sul passaggio da lavoro familiare a lavoro individuale, il pensiero di Arnolfini va interpretato come sintesi personale e contraddittoria tra la nuova scientificità dell'Illuminismo e la tradizionale visione sociale di antico regime. E del resto, tutta la vicenda della riforma del 1767-70 dell'Arte della Seta di Lucca si presenta come intreccio inestricabile (ma tutt'altro che inspiegabile) tra innovazione e conservazione.

sul mercato europeo come un blocco nazionale in grado di sostenere i prezzi si era proposto ad ogni congiuntura negativa fino dalla seconda metà del Cinquecento. Era stato al centro anche dell'animato dibattito degli anni 1711-12, ma anche in questo caso si era dimostrato di impossibile soluzione. La proposta più recente era venuta nel 1763 e la risposta non si era fatta attendere, come ricordava Arnolfini nella parte storica del *Trattato* (I, 91): «Erano certamente i mercanti di unanime sentimento che la formazione di una compagnia privata di commercio, in luogo di produrre il desiderato ristabilimento dell'Arte della Seta, avrebbe cagionato la quasi totale distruzione di quel poco resto di manifattura che tuttavia si ritrova e rimane nella città di Lucca». Nella parte teorica Arnolfini poi si dilunga nella puntigliosa demolizione della «favorevole prevenzione» di cui l'idea della privata sembra godere. Montecatini parte invece da una spietata analisi del comparto serico lucchese e dal disimpegno dei mercanti. Nel settembre 1768, in piena discussione delle nuove leggi, egli prospetta ad Arnolfini la propria ricetta: «Non potendosi far nascere molti mercanti io [ritere] che per ordine pubblico e per mezzo di pubblico magistrato si dovesse proporre all'universale attenzione un negozio di società senz'alcun dritto privato, distinto in voci di scudi 100 l'una, delle quali chiunque in ogni tempo potesse prendere quante ne volesse» (ASL, *Archivio Arnolfini* 179). Posta in questi termini, senza diritti di privata, la proposta sembra non dispiacere allo stesso Arnolfini, e tuttavia non riesce a suscitare l'interesse e la disponibilità di mercanti sempre più demotivati e verrà bocciata dal Consiglio Generale.